



Miser Catulle, desinas ineptire,  
 Et quod vides perisse perditum ducas.  
 Fulsero quondam candidi tibi soles,  
 Cum ventitabas quo puella ducebat  
 Amata nobis quantum amabitur nulla. 5  
 Ibi illa multa tum iocosa fiebant,  
 Quae tu volebas nec puella nolebat.  
 Fulsero vere candidi tibi soles.  
 Nunc iam illa non volt; tu quoque, inpotens, noli,  
 Nec quae fugit sectare, nec miser vive, 10  
 Sed obstinata mente perfer, obdura.  
 Vale, puella. Iam Catullus obdurat,  
 Nec te requiret nec rogabit invitam;  
 At tu dolebis, cum rogaberis nulla.  
 Scelesti, vae te; quae tibi manet vita! 15  
 Quis nunc te adibit? cui videberis bella?  
 Quem nunc amabis? cuius esse diceris?  
 Quem basiabis? cui labella mordebis?  
 At tu, Catulle, destinatus obdura.

Basta con la pazzia, sventurato Catullo.  
 E ciò che vedi morto impara che è perduto.  
 Ci sono stati giorni splendidi, nel sole.  
 E andavi dove lei ti conduceva,  
 l'amata come non sarà nessuna, 5  
 e avvenivano cose deliziose  
 che tu volevi e lei non disvoleva.  
 Davvero giorni splendidi nel sole.  
 Ora non vuole più. Dunque anche tu  
 non volere. Non inseguire ciò che fugge, 10  
 o uomo senza freno, non vivere infelice.  
 Sii ostinato, Catullo, sii deciso.  
 Addio, ragazza. Catullo è deciso,  
 se non vuoi non ti cerca, non ti chiede.  
 Però ne soffrirai, se non ti cercano. 15  
 Sventurata, che vita ti rimane.  
 Verrà qualcuno? e ti vedranno bella?  
 e l'amore? Dirai più « sono sua »?  
 Bacerai? Morderai labbra amate?  
 Catullo, sii ostinato, sii deciso. 20

49.

Disertissime Romuli nepotum,  
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,  
Quotque post aliis erunt in annis,  
Gratias tibi maximas Catullus  
Agit pessimus omnium poeta,  
Tanto pessimus omnium poeta  
Quanto tu optimus omnium patronus.

5

49.

O il più eloquente dei figli di Romolo,<sup>1</sup>  
quanti furono e sono, Marco Tullio,  
e quanti mai saranno nel futuro,  
grazie immense da parte di Catullo,<sup>2</sup>  
che è il peggiore tra tutti i poeti,<sup>3</sup>  
altrettanto il peggiore dei poeti  
quanto tu sei il migliore dei patroni.

5

<sup>1</sup> Detto con ironia (come tutto il carme, giocato sull'iperbole: cfr. A. Traina, *Compresenze strutturali nei carmi di Catullo* [vedi *Integrazioni e aggiornamenti, Bibliografia*, § 7], p. 55 sg.; Cicerone era di Arpino, e i suoi avversari gli rinfacciavano questa origine provinciale (Sallustio, *Cat.* 31, 7 e vedi c. 29, n. 3). Si è vista ironia anche nella scelta di *disertissime*, cfr. Cicerone, *or.* 18: «M. Antonio nel suo libro [edito prima dell'89] dice di aver visto molti uomini buoni parlatori (*disertos*), ma nessuno davvero eloquente»: forse, ma *ēloquentissimē* non entra nel falecio.

<sup>2</sup> È vano congetturare l'occasione, reale o fittizia, di questo ringraziamento.

<sup>3</sup> Deve riflettere la valutazione, esplicita o implicita, di Cicerone, che in età matura seguì una poetica enniana e (in opere posteriori alla morte di Catullo) diede giudizi ostili ai *poetae novi*: vedi *Introduzione*, § 11.

72.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,  
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.  
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,  
Sed pater ut gnatos diligit et generos.  
Nunc te cognovi; quare etsi impensius uror,  
Multo mi tamen es vilior et levior.  
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis  
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

5

72.

Una volta dicevi, Lesbia, «per me non c'è che Catullo,  
neanche Giove vorrei al posto suo».<sup>1</sup>  
A quel tempo t'amavo,<sup>2</sup> non come la gente un'amante,  
ma come un padre ama i figli, ama i generi.  
Adesso ti conosco. Per questo, se brucio di più,  
mi vali molto meno. Mi sei molto di meno.  
«È tanto strano». Ma un'offesa così ti costringe  
ad amare di più e a voler bene meno.

5

<sup>1</sup> Vedi c. 70.

<sup>2</sup> Catullo usa *diligere*, che è più e meno di *amare* (v. 8): c'è meno passione (v. 5: *uror*, «brucio») e più tenerezza (v. 8: *bene velle*, «voler bene»). Vedi *Introduzione*, n. 20. Il carme è strutturato su una duplice e correlata opposizione: temporale (passato/presente) e psichica (affetto/sensualità). Cfr. A. Traina, *Compresenze strutturali*, cit., pp. 62-65.

Siqua recordanti benefacta priora voluptas  
 Est homini, cum se cogitat esse pium,  
 Nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo  
 Divum ad fallendos numine abusum homines,  
 Multa parata manent tum in longa aetate, Catulle, 5  
 Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.  
 Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere  
 [possunt  
 Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;  
 Omniaque ingratae perierunt credita menti. 10  
 Quare cur te iam amplius excrucies?  
 Quin tu animum affirmas atque istinc teque reducis  
 Et deis invitis desinis esse miser?  
 Difficile est longum subito deponere amorem.  
 Difficile est, verum hoc qua lubet efficias.  
 Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum; 15  
 Hoc facias, sive id non pote sive pote.  
 O dei, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam  
 Extremam iam ipsa in morte tulistis opem,  
 Me miserum aspiciate et, si vitam puriter egi,  
 Eripite hanc pestem perniciemque mihi, 20  
 Quae mihi subrepens imos ut torpor in artus  
 Expulit ex omni pectore laetities.  
 Non iam illud quaero, contra ut me diligit illa,

Se il ricordo del bene compiuto in passato  
 dà piacere al pensiero d'essere stati giusti,  
 di non avere mai tradito, e offeso il nome divino  
 per ingannare l'uomo, mai in nessun rapporto,  
 molte gioie t'aspettano, e per molti anni, Catullo, 5  
 per questo amore senza gratitudine.  
 Perché quanto gli uomini possono ad una persona  
 dire e fare di bene, tu l'hai detto e l'hai fatto.  
 Tutto è morto, donato a uno spirito ingrato.  
 Perché allora continui a torturarti? 10  
 Perché non ti fai forte, ti stacchi da questo, ritorni,  
 senza essere più infelice, se gli Dei non lo vogliono?  
 È difficile, a un tratto, un lungo amore, lasciarlo.  
 È difficile, sì, ma devi farlo. E come vuoi tu. 15  
 È la sola salvezza. E tu devi vincere, devi.  
 Cerca di farlo, se puoi, e anche se non puoi.  
 O Dei, se è divino avere pietà, se mai soccorreste  
 qualcuno sulla terra nell'ora della morte,  
 guardatemi. Io sono infelice. E se la mia vita fu pura,  
 strappate questa malattia mortale, 20  
 che penetra nelle fibre acuta come un torpore  
 e mi toglie dal cuore tutto il gusto di vivere.  
 Non chiedo, no, che lei mi possa riamare,

Aut, quod non potis est, esse pudica velit;  
Ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum. 25  
O dei, reddite mi hoc pro pietate mea.

e che diventi pura, perché non è capace:  
io ho voglia di star bene, guarire dal mio tetro male. 25  
Datemi questo, Dei, per la mia fede.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Catullo usa un termine intraducibile, *pietas* (che richiama in chiusura la clausola del v. 2: vedi *Introduzione*, §6 e A. Traina, *Poeti latini*, cit., I, pp. 106-109; II, p. 49): è la virtù di chi fa il suo dovere verso coloro con cui ha rapporti di affetto. Cfr. il suo contrario nel c. 30, 4.

85.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.  
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

85.

Io odio e amo. Ma come, dirai. Non lo so,  
sento che avviene<sup>1</sup> e che è la mia tortura.

<sup>1</sup> *Fieri* si oppone al suo attivo *faciam*, entrambi al centro dei rispettivi versi. Vedi *Introduzione*, §6.

101.

Multas per gentes et multa per aequora vectus  
Advenio has miseras, frater, ad inferias,  
Ut te postremo donarem munere mortis  
Et mutam nequiquam alloquerer cinerem,  
Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,     5  
Heu miser indigne frater adempte mihi.  
Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum  
Tradita sunt tristi munere ad inferias,  
Accipe fraterno multum manantia fletu,  
Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.     10

101.

Varcando tanti mari, passando per tanti popoli  
giungo fratello alla tua tomba amara,<sup>1</sup>  
a portarti l'ultimo dono, un'offerta di morte,  
a parlare alla tua cenere che non risponde,  
perché il destino mi ti ha preso, ha preso proprio te,     5  
mio povero fratello, tu che non meritavi.  
E anch'io così, come sempre usarono i padri,  
reco le stesse offerte alle tue esequie,  
tu accettale, così grondanti di pianto fraterno;  
e addio, fratello amato, addio per sempre.     10

<sup>1</sup> Nella Troade (vedi c.65, n. 3), durante il viaggio in Bitinia.

109.

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem  
Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.  
Dei magni, facite ut vere promittere possit,  
Atque id sincere dicat et ex animo,  
Ut liceat nobis tota perducere vita  
Aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

5

109.

Vita mia, mi fai sperare questo amore nostro  
in letizia perpetua, senza ombre.  
Dei grandi, fate che possa promettere il vero,  
che lo dica col cuore, con purezza,  
e ci sia dato continuarlo per tutta la vita  
questo patto d'amore, senza fine.

5

Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur.

Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vine corporis an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias consulto, et ubi consulueris mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget.

Da: Gaio Sallustio Crispo, La congiura di Catilina. Introduzione e note di R: Scarcia. Traduzione e prefazione di L. Canali, 3a ed., Milano 1991.

Tutti gli uomini che si studiano di superare ogni altro vivente, con somma energia conviene si adottino per non trascorrere la vita nel silenzio, come le bestie che la natura fece chine in terra e solo ubbidienti agli impulsi del ventre.<sup>1</sup> Ora, tutta la nostra forza risiede nell'animo e nel corpo; dell'animo usiamo il potere, del corpo l'ubbidienza; quello abbiamo in comune con gli Dèi, questo con gli animali. Perciò mi sembra più giusto cercare la gloria con la forza dell'ingegno che con quella delle membra, e poiché la vita di cui fruiamo è breve, rendere durevole quanto più possibile la memoria di noi. Infatti la gloria della ricchezza e della beltà è fragile e fugace, la virtù dura splendida e eterna.<sup>2</sup>

Ma a lungo tra i mortali vi fu aspra contesa se la gloria militare provenisse dalla forza del corpo o dal valore dell'animo. Infatti prima d'intraprendere bisogna decidere, e quando tu abbia deciso, si deve rapidamente operare. Così entrambe le cose, di per sé difettose, necessitano ciascuna dell'aiuto dell'altra.

Igitur initio reges — nam in terris nomen imperi id primum fuit — divorsi pars ingenium, alii corpus exercebant: etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses cooperere urbis atque nationes subigere, lubidinem dominandi causam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare, tum demum periculo atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita ut in bello valeret, aequabilis atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur.

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit.

Dunque all'inizio i re — ché sulla terra questa fu la prima denominazione del potere<sup>3</sup> — secondo inclinazioni diverse esercitavano alcuni l'ingegno, altri la forza fisica; allora la vita degli uomini trascorreva senza cupidigia; a ciascuno bastava il suo. Ma poi, quando in Asia Ciro,<sup>4</sup> in Grecia gli Spartani e gli Ateniesi,<sup>5</sup> presero a sottomettere città e nazioni, a reputate che la gloria più grande risiedesse nel potere più grande, allora infine alla prova dei fatti si riconobbe che in guerra la supremazia spetta all'ingegno. Che se la forza d'animo di te e comandanti valesse così in pace come in guerra, le umane vicende si conterrebbero con maggior equilibrio e costanza, non vedresti tutte le cose mutare e timescolarsi. Poiché il potere facilmente si conserva con le doti dell'animo che all'inizio lo generarono.<sup>6</sup> Ma quando l'inerzia si diffonde in luogo dell'efficienza, la sfrenatezza e l'orgoglio in luogo dell'equità e della continenza, allora la fortuna cambia insieme con i costumi. Così il potere si trasferisce sempre dal meno capace al migliore.

L'agricoltura, la navigazione, l'arte edilizia obbediscono all'ingegno.<sup>7</sup> Ma molti mortali, schiavi del ventre e del sonno, trascorrono ignoranti e incolti la vita, simili a viandanti. Ad essi senza dubbio contro natura il corpo è piacere, l'animo un peso. Vita e morte di costoro io ritengo alla pari, poiché dell'una e dell'altra si tace. Mentre certamente, infine, mi sembra vivere e godere della vita quello che, intento a qualche attività, cerca la gloria di un'illustre impresa e di una nobile occupazione.

Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit. Pulchrum est bene facere rei publicae, etiam bene licere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum quod facta dictis exaequanda sunt; dehinc quia plerique, quae delicta reprehenderis, malevolentia et invidia dicta putant, ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit.

Sed ego adulescentulus initio sicuti plerique studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa adversa fuerunt. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigeant. Quae tametsi animus spernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia inbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur; ac ne, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihil minus honoris cupido eadem qua ceteros fama atque invidia vexabat.

Ma in così grande quantità di opere, la natura mostra ad ognuno un diverso cammino. È bello giovare allo Stato; anche non è disdicevole il bene esprimersi; è lecito acquistare fama in pace o in guerra; molti hanno ottenuto gloria operando, molti narrando le imprese altrui. Quanto a me, sebbene non pari gloria segua chi scrive e chi compie le imprese,<sup>8</sup> tuttavia mi sembra oltremodo arduo scrivere storie: primo perché bisogna equiparare le parole ai fatti, secondo perché, nel riprovare i delitti, i più riterranno le tue parole dettate da malevolenza, e nel narrare il grande valore e la gloria dei buoni, ognuno accoglierà di buon animo ciò che crede di poter agevolmente operare, ma ciò che è al di sopra crederà falso come parto di fantasia.

Ora, fin da giovane, come i più, fui tratto da ambizione alla vita pubblica, e ivi incontrai molte avversità, poiché invece della modestia, della parsimonia, del valore, regnavano sfrontatezza, prodigalità, avidità.<sup>9</sup> Sebbene il mio animo dispregiasse tutto ciò, inesperto tuttavia fra tanti vizi, la mia fragile età, sedotta dall'ambizione, veniva mantenuta in un clima di corruzione; e sebbene dissentissi dai pravi costumi degli altri, tuttavia la medesima cupidigia di gloria mi tormentava esponendomi come gli altri alla maldicenza e all'invidia.

Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis reuievit et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium contenere, neque vero agrum colundo ut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani arptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat.

Igitur de Catilinae coniuratione, quam verissime poterò, paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existimo sceleris atque periculi novitate. De cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

Dunque, allorché l'animo trovò posa fra tante tribolazioni e pericoli, e decisi di trascorrere il resto della mia vita lontano dalle cure pubbliche, non pensai di consumare un tempo prezioso nell'inerzia e nella pigrizia, né spenderlo dedicandomi all'agricoltura o alla caccia, attività da schiavi;<sup>10</sup> ma tornato alla mia passione d'un tempo da cui mi aveva distolto la mala ambizione, decisi di narrare le gesta del popolo romano per episodi,<sup>11</sup> così come mi risultavano degne di memoria, tanto più che avevo l'animo scevro da speranze, timori, passioni politiche.<sup>12</sup>

Dunque narrerò in breve, con quanta più verità potrò, la congiura di Catilina;<sup>13</sup> poiché tale fatto stimo sopra tutti memorabile per l'eccezionalità del delitto e del rischio. Ma prima di cominciare il racconto, mi corre l'obbligo di esporre qualcosa sull'indole di costui.

L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adulescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia; nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quo modo rem publicam habuerint quantamque reliquerint, ut paulatim inmutata ex pulcherruma atque optuma pessuma ac flagitiosissima facta sit, disserere.

L. Catilina,<sup>14</sup> nato di nobile stirpe, fu di grande vigore d'animo e di membra, ma d'ingegno malvagio e vizioso. Fin dalla prima giovinezza gli piacquero guerre intestine, stragi, rapine, discordie civili, e in esse spese tutta la sua gioventù. Il corpo resistente alla fame, al gelo, alle veglie oltre ogni immaginazione. Animo temerario, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore di qualsivoglia cosa, avido dell'altrui, prodigo del suo, ardente nelle cupidigie, facile di parola, niente saggezza. Spirito vasto, anelava sempre alle cose smisurate, al fantastico, all'immenso.<sup>15</sup> Dopo la dominazione di L. Silla,<sup>16</sup> era stato invaso da una sfrenata cupidigia d'impadronirsi del potere, senza farsi scrupolo della scelta dei mezzi pur di procurarsi il regno.<sup>17</sup> Sempre di più, di giorno in giorno quell'animo fiero era agitato dalla povertà del patrimonio e dal rimorso dei delitti, entrambi accresciuti dai vizi sopra ricordati. Lo incitavano, inoltre, i costumi d'una cittadinanza corrotta, tormentata da due mali funesti e fra loro discordi, il lusso e l'avidità.<sup>18</sup>

L'argomento stesso sembra richiedere, poiché l'occasione mi ha richiamato ai costumi della città, di riprendere le cose più da lontano, ed esporre in breve gli istituti degli avi in pace e in guerra, in qual modo abbiano governato la repubblica, e quanto grande l'abbiano lasciata, e come con lenta decadenza il più bello e il migliore degli Stati sia diventato il più sciagurato e corrotto.<sup>19</sup>

Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ita brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta erat. Sed postquam res eorum, civibus moribus agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges populique finitimi bello temptare, pauci ex amicis auxilio esse: nam ceteri metu perculsi a periculis aberant. At Romani domi militiaeque intenti festinare, parere, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem patriam parentisque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperi regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae consultabant: hi vel aetate vel curae similitudine patres adpellabantur. Post ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae rei publicae fuerat, in superbiam dominationemque se convortit, inmutato more annua imperia binosque imperatores sibi fecere: eo modo minime posse putabant per licentiam inolescere animum humanum.

La città di Roma, secondo la tradizione, ebbe per fondatori e primi abitanti i Troiani, che vagavano in incerte sedi, profughi sotto la guida di Enea, insieme con gli Aborigeni, popolo agreste, senza leggi né magistrati, libero e indipendente.<sup>20</sup> Questi, dopo che si raccolsero fra le stesse mura, diversi di razza, di lingua, di costumi, appare incredibile ricordate con quanta rapidità si fondessero: così, in breve tempo, la concordia di una turba dispersa e nomade fece una città. Ma dopo che il loro Stato si accrebbe di cittadini, di costumi, di terre, e apparve prospero e vigoroso, allora, come per lo più accade nelle cose umane, dalla ricchezza sorse l'invidia.<sup>21</sup> Allora re e popoli vicini sperimentarono la guerra: pochi degli amici portarono aiuto; gli altri atterriti si tenevano lontano dai pericoli. Ma i Romani, sempre attivi in pace e in guerra, sempre in moto, sempre pronti, si esortarono a vicenda, affrontarono il nemico, con le armi difesero la libertà, la patria, la famiglia. Poi, respinto con il valore il pericolo, portavano aiuto ad alleati e ad amici, e con l'accordare, più che con il ricevere benefici, si guadagnavano le amicizie. Avevano un governo legittimo, il capo aveva titolo di re. A vantaggio dello Stato consultavano uomini scelti, di cui il vigore fisico era indebolito dagli anni, ma l'ingegno valido per la saggezza: questi, per età e somiglianza di ufficio, erano chiamati «padri». Poi, quando il potere regio, sorto in principio per conservare la libertà e ingrandire lo Stato, degenerò in una superba tirannide,<sup>22</sup> mutarono sistema di governo, si diedero due capi che avessero potere annuale:<sup>23</sup> in tal modo pensavano che l'animo umano non potesse più insolentire senza freni.

Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere magisque ingenium in promptu habere. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque iis aliena virtus formidulosa est. Sed civitas incredibile memoratu est adepta libertate quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae inceserat. Iam primum iuventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usum militiae discibat, magisque in decoris armis et militaribus equis quam in scortis atque conviviis lubidinem habebant. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduos erat, non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat: se quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat. Eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant. Laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possum, quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbis natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incepto traheret.

Ora, in quel tempo, ognuno cominciò a sollevare le sue aspirazioni e a mettere maggiormente in mostra il suo ingegno. Infatti i re hanno in maggior sospetto i buoni che i malvagi, e sempre incute loro timore il valore altrui. Ma conquistata la libertà, è incredibile a dirsi la rapidità con cui la città si accrebbe: tanto la percorse il desiderio di gloria. In primo luogo la gioventù, non appena adatta alle armi, con strenua fatica apprendeva in campo l'arte della guerra; li prendeva brama di belle armi e di destrieri, più che di cortigiane e di festini. Dunque per tali uomini non v'era fatica insolita, non luogo aspro o arduo, non nemico terribile in armi: il valore domava tutto.<sup>24</sup> Ma il più ardente conflitto per la gloria era fra loro stessi, ognuno anelava colpire un nemico, scalare un muro, essere scorto mentre compiva tale impresa. Queste ritenevano essere le ricchezze, questo il buon nome, questa la grande nobiltà. Avidi di gloria, erano liberali di danaro; volevano grande fama, oneste ricchezze. Potrei ricordare in qual luogo il popolo romano con una piccola schiera abbia messo in fuga ingenti forze nemiche, quali roccaforti naturali abbia conquistato in battaglia, ma ciò mi distrarrebbe troppo dall'argomento.

Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex lubidine magis quam ex vero celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque maxime negotiosus erat, ingenium nemo sine corpore exercebat, optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis bene facta laudari quam ipse aliorum narrare malebat.

Ma per certo su ogni cosa domina la Fortuna; essa celebra o oscura tutto, più secondo il capriccio che secondo vero merito. Le gesta degli Ateniesi, a mio parere, furono assai grandi e magnifiche, ma tuttavia alquanto minori di come tramanda la fama. Ma poiché ivi fiorirono scrittori di grande ingegno, le imprese degli Ateniesi sono celebrate in tutto il mondo come sublimi. Così il valore di quelli che le compirono è ritenuto così grande, quanto preclari ingegni coi loro scritti poterono esaltarlo. Il popolo romano invece non ne ebbe gran copia, perché tutti i più saggi erano anche estremamente attivi, nessuno esercitava l'ingegno senza attività corporale, tutti i migliori preferivano agire piuttosto che parlare, e che le loro fortunate imprese fossero lodate da altri, invece che narrare essi quelle degli altri.<sup>25</sup>

Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. Iurgia discordias simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo, quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant; in pace vero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant.

Dunque i buoni costumi prosperavano in pace e in guerra: v'era massima concordia, nessuna avidità; il giusto e l'onesto valevano presso di loro non più per legge che per natura. Liti, discordie, rivalità rivolgevano contro i nemici; i cittadini non contendevano tra loro se non per la gloria. Nei sacrifici agli Dèi erano generosi, in casa parsimoniosi, fedeli con gli amici. Con queste due qualità, l'audacia in guerra, l'equità in pace reggevano se stessi e lo Stato.<sup>26</sup> Di ciò ho queste due prove inconfutabili: in guerra punivano più severamente coloro che combattevano il nemico senza averne ricevuto l'ordine, o richiamati indietro avevano tardato a uscire dalla battaglia, piuttosto che i disertori o i battuti che avevano lasciato il posto; invece in pace esercitavano il comando più con la bontà che con il timore, e ricevuta un'offesa preferivano perdonare che punire.<sup>27</sup>

Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiaeque, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupidò crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem probitatem ceterasque artis bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re sed ex commodo aestumare, magisque voltum quam ingenium bonum habere. Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post, ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas inmutata, imperium ex iustissimo atque optumo crudele intolerandumque factum.

Ma come con travaglio e giustizia lo Stato crebbe, grandi re furono domati in guerra, nazioni barbare e grandi popoli furono sottomessi con la forza, Cartagine rivale di Roma però dalle fondamenta, aperti ai vincitori tutti i mari e le terre, la fortuna cominciò a incrudelire e a rimescolare tutto. Quelli stessi che avevano sopportato travagli e pericoli, situazioni incerte e aspre, trovarono nella quiete e nelle ricchezze, beni fino allora desiderabili, peso e miseria. Crebbe la cupidigia, prima di danaro, poi di potenza: ciò fu, per così dire, alimento d'ogni male. Infatti l'avidità sovvertì la lealtà, la probità, i buoni costumi; in luogo di essi insegnò la superbia, la crudeltà, trascurare gli Dei, avere tutto per venale. L'ambizione spinse molti a divenire mendaci, ad avere una cosa sulle labbra, un'altra chiusa nel cuore; far conto dell'amicizia e dell'inimicizia non del merito, ma dell'utile, essere buoni in volto più che nell'animo.<sup>28</sup> Queste iatture dapprima crebbero lentamente, e furono talvolta punite; poi, quando il contagio dilagò a guisa di pestilenza, la città fu sconvolta, il governo, prima sommamente giusto e buono, diventò crudele e intollerabile.

Sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat, quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam honorem imperium bonus et ignavos aequae sibi exoptant; sed ille vera via nititur, huic quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit: ea quasi venenis malis inbuta corpus animumque virilem effeminat, semper infinita insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur. Sed postquam L. Sulla, armis recepta re publica, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere, domum alius alius agros cupere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civis facinora facere. Huc adcedebat quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amoena voluptaria facile in otio ferocis militum animos molliverant: ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanare omnia polluere. Igitur ii milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illi corruptis moribus victoriae temperarent.

Ma dapprima l'ambizione più che l'avidità tormentava l'animo degli uomini, poiché è tuttavia un vizio, ma alquanto più vicino alla virtù. Infatti sia l'uomo valoroso sia l'ignavo desiderano gloria, onore, potere; ma il primo li persegue per la giusta via, l'altro, poiché manca di buoni mezzi, cerca di raggiungerli con inganni e menzogne. L'avidità reca in sé la brama di denaro, che mai nessun saggio ha desiderato: essa, quasi imbevuta di veleni perniciosi, effemina il corpo e l'animo virile; è sempre infinita e insaziabile, non è sminuita né dall'abbondanza né dalla penuria. Ma dopo che Silla, conquistato con le armi il potere, da buoni inizi riuscì a malvagità, tutti si diedero a rapine, a ruberie, a desiderare chi una casa, chi una fattoria, e i vincitori a non avere né misura né moderazione, a compiere contro i cittadini azioni turpi e crudeli. A ciò aggiungi che Silla, per rendersi fido l'esercito che aveva guidato in Asia, contro il costume degli avi lo aveva tenuto nelle mollezze e nel lusso eccessivo. Luoghi ameni<sup>29</sup> e deliziosi avevano facilmente ammorbido nell'ozio l'animo fiero dei soldati. Ivi per la prima volta l'esercito del popolo romano si avvezzò a fornicare, a bere, ad ammirare le statue, i quadri, i vasi cesellati, a strapparli ai cittadini privati o alle comunità, a spogliare i templi, a violare il sacro e il profano.<sup>30</sup> Dunque quei soldati, ottenuta la vittoria, non lasciarono nulla ai vinti. E certo se una condizione fortunata mette a prova l'animo dei saggi, tanto meno quelli di corrotti costumi potevano moderarsi nella vittoria.

Postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria imperium potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere. Operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri maiores religiosissimi mortales fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant, neque victis quicquam praeter iniuriae licentiam eripiebant. At hi contra, ignavissimi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores reliquerant; proinde quasi iniuriam facere id demum esset imperio uti.

Dopo che le ricchezze cominciarono ad essere in onore, e la gloria, il potere, la potenza a seguirle, il valore cominciò a infiacchirsi, la povertà ad essere tenuta in conto di disonore, l'integrità ad essere ritenuta malevolenza. Dunque, dopo le ricchezze, la lussuria, l'avidità insieme con la superbia invasero i giovani; rapinare, dissipare, stimare poco il proprio, desiderare l'altrui, senza distinzione vergogna e pudicizia, promiscui l'umano e il divino, nulla avere di ponderato e di moderato. Vale la pena, quando abbia conosciuto case e ville a guisa di città, visitare i templi degli Dei che i nostri avi, uomini devotissimi, fecero costruire.<sup>31</sup> Ma essi abbellivano i santuari con la pietà, le loro case con la gloria, e ai vinti null'altro strappavano che la licenza di nuocere. Questi, di contro, uomini vilissimi, per colmo di scelleratezza, strapparono agli alleati i diritti che uomini fortissimi, sebbene vincitori, avevano lasciato loro, come se nell'arreare offesa dovesse propriamente consistere l'esercizio del potere.

Nam quid ea memorem, quae nisi iis qui videre nemini credibilia sunt, a privatis compluribus subvorsos montis, maria constrata esse? Quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae: quippe quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeae ceterique cultus non minor incusserat: viri muliebra pati, mulieres pudicitiam in propatulo habere: vescendi causa terra marique omnia exquirere; dormire prius quam somni cupido esset; non famem aut sitim, neque frigus neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant ad facinora incendebant: animus inbutus malis artibus haud facile lubricinibus carebat; eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.

Infatti perché ricordare cose da nessuno credibili se non da chi le ha viste, monti spianati, mari interrati da molti privati cittadini?<sup>32</sup> Per essi mi pare che le ricchezze fossero divenute un trastullo; infatti si affrettavano a sperperarle vergognosamente invece di investirle onestamente. Né con minore violenza li aveva presi la libidine dello stupro, della gozzoviglia e di altri piaceri; uomini soggiacevano in atti di femmina, donne facevano scempio d'ogni pudore; per ingozzarsi frugavano dovunque in terra e in mare; dormivano prima di aver sonno; non aspettavano la fame, la sete, né il freddo, né la stanchezza; ma con raffinata mollezza ne prevenivano l'arrivo. Tutto ciò, dissipato il patrimonio, stimolava la gioventù al delitto: gli animi ingolfati nei vizi, non resistevano facilmente alle passioni; perciò con tanta maggior profusione si abbandonavano al guadagno e allo sperpero.

In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. Nam quicumque impudicus adulter, ganeo manu ventre pene bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret, praeterea omnes undique parricidae sacrilegi convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat, postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagibat, ii Catilinae proximi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuos in amicitiam eius inciderat, cotidiano usu atque inlecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxime adulescentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles et aetate fluxi dolis haud difficulter capiebantur. Nam ut cuiusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canis atque equos mercari; postremo neque sumptui neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. Scio fuisse nonnullos, qui ita existumarent iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis quam quod cuiquam id compertum foret haec fama valebat.

In una città così grande e corrotta, Catilina, ciò che era facilissimo a farsi, raccoglieva intorno a sé tutti i vizi e i delitti come guardie del corpo.<sup>33</sup> Infatti tutti i cortotti, gli adulteri, i crapuloni che con il gioco, con il ventre, con il pene avevano straziato le sostanze paterne, e coloro che avevano accumulato enormi debiti, con cui riscattare vergogne e delitti, e inoltre tutti i parricidi e i sacrileghi d'ogni specie, già condannati in giudizio o timorosi di esso per i loro misfatti — aggiungi poi quelli che sostentava la mano o la lingua con lo spergiuro e l'assassinio dei concittadini —, infine tutti coloro che tormentava il disonore, la miseria, il rimorso, erano gli intimi e i familiari di Catilina. Se qualcuno ancora esente da colpa cadeva nella sua amicitia, con la pratica quotidiana e le insinuanti lusinghe era reso pari e simile di tutti gli altri. Ma soprattutto egli ricercava l'intimità dei giovani: i loro animi ancora teneri e malleabili per l'età<sup>34</sup> si lasciavano facilmente prendere nell'inganno. Infatti, secondo la passione di cui ciascuno ardeva per i suoi anni, agli uni procurava le ganze, ad altri acquistava carri e cavalli, infine non badava a spese né al suo onore purché se li rendesse soggetti e fedeli. Qualcuno, io so, si spinse a ritenere che i giovani frequentatori della casa di Catilina facessero mercato della loro pudicizia; ma tale voce s'era diffusa più come conseguenza di tutto il resto che come risultanza accertata.

Iam primum adulescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae, alia huiusmodi contra ius fasque. Postremo captus amore Aureliae Orestillae, cuius praeter formam nihil unquam bonus laudavit, quod ea nubere illi dubitabat timens privignum adulta aetate, pro certo creditur necato filio vacuum domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur colos ei exanguis, foedi oculi, citus modo modo tardus incessus; prorsus in facie voltuque vecordia inerat.

Fin dalla prima giovinezza, Catilina aveva avuto amori delittuosi, con una vergine nobile, con una Vestale,<sup>35</sup> e altre esperienze di tal fatta contro l'umano e il divino. Infine, preso d'amore per Aurelia Orestilla,<sup>36</sup> di cui mai nessun uomo dabbene trovò nulla da lodare se non la bellezza, poiché ella esitava a sposarlo per timore del figliastro in età già adulta, si ritiene con certezza che egli, assassinatolo, abbia reso la casa libera per le nozze scellerate. Ciò mi sembra la principale ragione per cui affrettò la congiura. Infatti quell'animo impuro, nemico degli Dei e degli uomini, non trovava pace né nel sonno né nelle veglie; tanto il rimorso devastava quell'animo inquieto. E ancora, esangue il colorito, torvi gli occhi, il passo ora rapido ora lento, insomma nel volto e nell'aspetto aveva i segni della follia.<sup>37</sup>

Sed iuventutem, quam, ut supra diximus, inlexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testis signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam atque pudorem attriverat, maiora alia imperabat. Si causa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontis sicuti sontis circumvenire iugulare: scilicet ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat.

His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat et quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae rei publicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus, Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat; ipsi consulatum petenti magna spes, senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes, sed ea prorsus opportuna Catilinae.

Quanto ai giovani che aveva adescato, di cui ho detto più sopra, in molti modi li istruiva nel crimine. Da essi traeva e prestava falsi testimoni e falsari: li abituava al disprezzo della lealtà, della fortuna, del pericolo; poi, quando aveva consunto la loro reputazione e l'onore, ordinava loro altri maggiori delitti. Se nel presente non v'era occasione di mal fare, aggrediva e sgozzava gli innocenti come colpevoli; certamente perché mani e animi non intorpidissero nell'ozio, preferiva essere malvagio e crudele senza motivo.

Fidando su tali alleati e amici, poiché inoltre i debiti crescevano in tutto il paese, e i più dei veterani di Silla, sperperato oltre le loro possibilità, memori delle antiche prede e della vittoria passata si auguravano la guerra civile, Catilina concepì il disegno di soggiogare la repubblica. L'Italia priva di eserciti; Cn. Pompeo impegnato in guerra in terre remote;<sup>38</sup> egli con grande speranza nella sua candidatura al consolato; di nulla preoccupato il Senato; dovunque calma e sicurezza; ma erano certamente tutte opportunità per Catilina.

5, 12

*Scr. Antii c. prid. Id. Apr. an. 55*

M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.

1 Coram me fecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam paene subrusticus quae nunc expromam absens audacius; epistula enim non erubescit.

Ardeo cupiditate incredibile neque, ut ego arbitror, reprehendenda nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis. quod etsi mihi saepe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meae. genus enim scriptorum tuorum, etsi erat semper a me vehementer exspectatum, tamen vicit opinionem meam meque ita vel cepit vel incendit ut cuperem quam celerrime res nostras monumentis commendari tuis. neque enim me solum commemoratio posteritatis ac spes quaedam immortalitatis rapit sed etiam illa cupiditas ut vel auctoritate testimoni tui vel indicio benevolentiae vel suavitate ingeni vivi perfruamur.

2 Neque tamen haec cum scribebam eram nescius quantis oneribus premerere susceptarum rerum et iam institutarum. sed quia videbam Italici belli et civilis historiam iam a te paene esse perfectam, dixeras autem mihi te reliquas res ordiri, deesse mihi nolui quin te admonerem ut cogitares

\* In *Att.* 4,6,4 Cicerone scrive ad Attico: *epistulam Lucceio quam misi, qua meas res ut scribat rogo, fac ut ab eo sumas (valde bella est)* ("la lettera da me inviata a Lucceio, con la quale lo prego di scrivere la storia delle mie imprese, cerca di procurartela da lui [è riuscita particolarmente bene]"). Come dimostrato da L. Ross Taylor («*Classical Philology*» 44, 1949, 217-21), quella lettera fu scritta a Cuma verso il 19 aprile 55 (anziché nel giugno del 56, ad Anzio, come creduto in precedenza); per cui la lettera a Lucceio sarà circa di una settimana anteriore e anch'essa probabilmente scritta a Cuma (così anche Shackleton Bailey, nella sua ultima ed. harvardiana). Su questa epistola si è accumulata una nutrita bibliografia, tra cui va ricordato almeno l'equilibrato intervento di De Vivo, *Le leggi*, 191 ss.

Da: Cicerone, *Lettere ai familiari*. Vol. I. A cura di A. Cavarzere. Introduzione di E. Narducci. Testo latino a fronte. 2a ed., Milano 2016.

12

*Anzio, circa il 12 aprile 55\**MARCO CICERONE SALUTA LUCIO LUCCEIO,  
FIGLIO DI QUINTO

1. Ho cercato più di una volta di parlarti faccia a faccia di quest'argomento, ma mi ha sempre bloccato una sorta di goffa timidezza; ora però, approfittando della lontananza, prenderò il coraggio a due mani e te ne parlerò: perché una lettera non può arrossire.

Brucio di un desiderio incontenibile, ma che non ha niente, almeno credo, di biasimevole: vorrei il mio nome lodato e reso famoso dai tuoi scritti. Lo so che mi hai promesso ripetutamente che è tua intenzione farlo; ma perdona, ti prego, questa mia impazienza. Il fatto è che la qualità dei tuoi lavori, per quanto mi sia sempre aspettato di trovarne, ora ha superato ogni mia aspettativa; e mi ha conquistato ed entusiasmato al punto che desidero che le mie imprese siano affidate alla tua opera il più presto possibile, perché diventino storia. Ecco quello che mi mette tanta fretta: il pensiero che sarò ricordato dai posteri e la speranza di un qualche tipo di immortalità, ma non solo; anche il desiderio di poter godere ancora in vita dell'autorità della tua testimonianza, della prova del tuo affetto e del fascino del tuo talento.

2. E non è che, nello scrivere queste parole, io ignori il grave compito che ti sei assunto dedicandoti all'opera che hai intrapreso e già iniziato. Ma vedo che hai quasi ultimato la storia della guerra sociale e di quella civile,<sup>88</sup> e d'altra parte mi hai detto che stavi iniziando la stesura degli avvenimenti successivi; quindi non ho voluto lasciarmi sfuggire l'occasione di farti riflettere sulla scelta

<sup>88</sup> Cioè gli avvenimenti che vanno dal 91 (inizio della guerra tra Roma e gli alleati Italici che volevano fosse loro riconosciuto il diritto di cittadinanza) all'81 (vittoria definitiva di Silla sui mariani).

coniunctene malles cum reliquis rebus nostra contexere an, ut multi Graeci fecerunt, Callisthenes Phocicum bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea quae dixi bella separaverunt, tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus externisque bellis seiungeres. equidem ad nostram laudem non multum video interesse, sed ad properationem meam quiddam interest non te exspectare dum ad locum venias ac statim causam illam totam et tempus adripere; et simul, si uno in argumento unaque in persona mens tua tota versabitur, cerno iam animo quanto omnia uberiora atque ornatiore futura sint.

Neque tamen ignoro quam impudenter faciam qui primum tibi tantum oneris imponam (potest enim mihi denegare occupatio tua), deinde etiam ut ornes me postulem. quid  
3 si illa tibi non tanto opere videntur ornanda? sed tamen, qui semel verecundiae finis transierit, eum bene et naviter oportet esse impudentem. itaque te plane etiam atque etiam rogo ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae neglegas gratiamque illam de qua suavissi-

<sup>89</sup> Callistene, discepolo di Aristotele, seguì Alessandro Magno nelle sue spedizioni; scrisse una storia della Grecia dal 387 al 357 e una monografia sulla Guerra Sacra cui si allude in questo passo.

<sup>90</sup> Timeo, autore di fine IV – prima metà III sec. a.C., scrisse una storia della Sicilia e dell'Occidente greco dalle origini fino a Pirro e all'inizio della prima guerra punica. Probabilmente dunque qui non si allude a una monografia, ma a un episodio inserito all'interno di una storia generale anche se dotato di una certa autonomia narrativa.

<sup>91</sup> Polibio (206-124 a.C.) scrisse delle *Storie* che andavano dal 264 (inizio della prima guerra punica) al 144 (due anni dopo la distruzione di Cartagine e Corinto). Numanzia venne conquistata da Scipione Emiliano, suo amico e patrono, nel 133; dunque a questo avvenimento lo storico doveva aver dedicato una monografia perduta.

<sup>92</sup> Cfr. Cic. *de or.* 2,62; tali leggi prescrivono sostanzialmente che lo storico non dica il falso, non abbia paura di dire la verità e non dia adito a sospetti di partigianeria o di ostilità.

fra due alternative: inserire le mie imprese fra tutte le altre in una narrazione unitaria, oppure seguire l'esempio di molti storici greci – Callistene con la guerra di Focea,<sup>89</sup> Timeo con la guerra di Pirro,<sup>90</sup> Polibio con la guerra di Numanzia<sup>91</sup> – che hanno separato tutti le guerre particolari che ho menzionato dalle loro storie di carattere generale. Non preferiresti anche tu, insomma, affrontare il racconto della congiura interna di Catilina separatamente da quello delle guerre combattute contro nemici esterni? A dir la verità, capisco che per quanto riguarda la celebrazione dei miei meriti non fa molta differenza che tu scelga un'alternativa o l'altra; ma è importante per placare la mia impazienza che tu non aspetti di arrivare al punto esatto della narrazione per trattare quella vicenda per intero e quel periodo: fallo immediatamente! Senza contare che, se il tuo pensiero sarà concentrato completamente su un solo argomento e su un solo protagonista, posso già immaginarmi quanto tutto il racconto sarà più ricco di particolari e più attraente dal punto di vista stilistico.

Sono comunque pienamente consapevole di quanto sia sfacciato il mio comportamento: prima di tutto ti impongo una fatica non indifferente – in effetti potresti rifiutare la mia richiesta con tutto quello che hai da fare! –; in secondo luogo ti chiedo pure di celebrarmi. E se poi quelle imprese non ti sembrano tanto degne di lode? 3. Ma tanto, una volta varcati i confini del pudore, conviene essere sfrontati fino in fondo. Perciò ti ripeto ancora la mia richiesta, senza giri di parole: celebra queste mie azioni con ancora più entusiasmo di quello che forse provi; lascia perdere per questa volta le leggi della storia;<sup>92</sup> non disdegnare, se esso mi farà acquistare un certo prestigio ai tuoi occhi, quel decoro formale<sup>93</sup> su cui

<sup>93</sup> La maggior parte degli editori (tra cui Costans, Tyrrell – Purser, Shackleton Bailey) interpreta il termine *gratia* nel senso di "favore, inclinazione personale". Io concordo invece con Puccioni, *Il problema*,

me quodam in prohoemio scripsisti, a qua te flecti non magis potuisse demonstras quam Herculem Xenophontium illum a Voluptate, eam, si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere amorique nostro plusculum etiam quam concedet veritas largiare.

4 Quod si fē adducemus ut hoc suscipias, erit, ut mihi persuadeo, materies digna facultate et copia tua. a principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse, in quo et illa poteris uti civilium commutationum scientia vel in explicandis causis rerum novarum vel in remediis incommodorum, cum et reprehendes ea quae vituperanda duces et quae placebunt exponendis rationibus comprobabis et, si liberius, ut consuesti, agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, proditorem notabis. multam etiam casus nostri varietatem tibi in scribendo suppediabant plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer animos hominum in legendo te scriptore tenere possit. nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaque vicissitudines. quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt iucundae; habet enim praeteriti do-

17 e De Vivo, *Le leggi*, 192, che intendono il sostantivo in senso strettamente retorico, nell'accezione di "decoro formale". Per Cicerone la narrazione storica richiede specifiche competenze retorico-letterarie; egli rimprovera alle opere storiografiche romane proprio la mancanza di spessore stilistico e formale (cfr. *leg.* 1,6-7). Lo stile che secondo lui dovrebbero avere le opere storiografiche è quello proprio del genere epidittico; modelli in questo senso sono gli storici isocratei, soprattutto Teopompo.

<sup>94</sup> Allusione alla famosa allegoria di Eracle al bivio inventata da Prodicò di Ceo e riportata da Xen. *mem.* 2,1,21-22 (cfr. anche Cic. *off.* 1,118): Eracle, al momento di decidere la propria vita, incontra due donne, Ἀρετή ("Virtù") e Κακία ("Vizio"); nonostante gli allettamenti della seconda, bella ed elegante a differenza dell'altra, Eracle sceglie il cammino indicatogli dalla prima, che gli promette felicità e gloria. Forse Luceio con questa metafora intende dire che la ricerca del decoro formale non lo assorbe a tal punto da fargli trascurare l'attenzione ai contenuti.

<sup>95</sup> Dal 64 al 57.

<sup>96</sup> Qui il termine *corpus* è usato in senso tecnico-editoriale, nell'accezione non tanto di "insieme di opere" quanto di "insieme di episodi".

hai scritto in maniera davvero affascinante in un certo proemio, dal quale comunque, come tu stesso dichiari, non ti sei lasciato influenzare più di quanto l'Ercole di Senofonte fu influenzato dal Piacere;<sup>94</sup> e concedi alla nostra amicizia anche un pochino di più di quello che consentirà la verità.

Se riuscirò a farti intraprendere questo lavoro, sono convinto che l'argomento sarà degno delle tue capacità e delle tue doti di scrittore. 4. Infatti, dall'inizio della congiura fino al mio rientro dall'esilio,<sup>95</sup> mi pare ci sia materia per un'opera<sup>96</sup> di media estensione: in essa potrai dunque sfruttare tutta la tua competenza nel campo dei rivolgimenti politici, spiegando le cause<sup>97</sup> dei moti rivoluzionari e fornendo le ricette per i mali che affliggono le istituzioni. Condannerai ciò che riterrai da biasimare; approverai, spiegandone il perché, ciò che ti sembrerà ben fatto;<sup>98</sup> e se, come è tua abitudine, ti sembrerà opportuno comportarti con una certa libertà, denuncerai la perfidia, gli inganni, il tradimento che molti non mi hanno risparmiato. Le mie vicende inoltre garantiranno al tuo racconto una grande varietà; e ad essa si accompagnerà una attrattiva particolare, capace di avvincere profondamente l'interesse dei lettori<sup>99</sup> con il tuo modo di scrivere. Niente infatti avvince di più il lettore quanto i mutamenti delle circostanze e le vicissitudini della sorte. Certo, ad affrontarli in prima persona, essi non mi sono sembrati per niente desiderabili; ma a leggerne il racconto risulteranno comunque piacevoli: è bello ricorda-

<sup>97</sup> La necessità di indagare le cause è un aspetto proprio dell'indirizzo storiografico pragmatico-apodittico (Tucidide, Polibio e, a Roma, Sempronio Asellione).

<sup>98</sup> La libertà dello storico di esprimere la sua opinione sui fatti che racconta è tratto tipico della storiografia a tesi di indirizzo isocrateo.

<sup>99</sup> Questo è invece un aspetto tipico della storiografia drammatica che punta molto sul *pathos* e sul piacere della parola. Si noti dunque come qui Cicerone fonda assieme, sul piano teorico, i vari indirizzi della storiografia ellenistica (cfr. De Vivo, *Le leggi*, 188 s.).

- 5 loris secreta recordatio delectationem; ceteris vero nulla perfunctis propria molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus, etiam ipsa misericordia est iucunda. quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delectat? qui tum denique sibi evelli iubet spiculum postea quam ei percontanti dictum est clipeum esse salvum, ut etiam in vulneris dolore aequo animo cum laude moreretur. cuius studium in legendo non erectum Themistocli fuga †redituque† retinetur? etenim ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione fastorum; at viri saepe excellentis ancipites variique casus habent admirationem, exspectionem, laetitiam, molestiam, spem, timorem; si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus iucundissima lectionis voluptate.
- 6 Quo mihi acciderit optatus si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi fabulam

<sup>100</sup> Per il concetto cfr. anche Cic. *fin.* 2,105, dove viene citato un verso di Euripide che sta alla base pure di questo passo: "È dolce per chi si è salvato ricordarsi dei passati affanni" (fr. 133 N<sup>o</sup>). Cfr. Tosi, *Dizionario*, n.° 1619-1620.

<sup>101</sup> Epaminonda guidò le truppe tebane che sconfissero gli Spartani nella battaglia di Mantinea del 362 a.C. L'episodio a cui allude Cicerone si trova anche in Cic. *fin.* 2,97.

<sup>102</sup> La lezione *reditu* presente in tutti i codici è difficilmente accettabile. Infatti secondo la tradizione Temistocle (circa 528-462 a.C.), sostenitore di una politica antispartana, venne mandato in esilio quando ad Atene prevalsero le forze democratiche favorevoli a un accordo con la città rivale; accusato poi di tradimento ad Argo, dove si era rifugiato, fuggì presso i Persiani, i suoi antichi nemici da lui sconfitti a Salamina nel 480, e morì in esilio (cfr. Cic. *Brut.* 42; *Att.* 9,10,3; *Lael.* 42). È vero che esiste una tradizione isolata, attestata da Aristotele *Ath. Pol.* 25, secondo cui nel 462-461 Temistocle aiutò Efialto a cacciare l'Areopago, ma è difficile pensare, come fa Costans, che Cicerone abbia seguito solo qui questa versione dei fatti, come è ancora più difficile pensare che abbia potuto commettere un grossolano errore storico in una lettera così curata inviata proprio a uno storiografo. Sono state quindi proposte diverse correzioni, fra cui la migliore, anche perché la più semplice dal punto di vista paleografico, è quella proposta da Ferrarius, *interitu* ("morte").

<sup>103</sup> Nella lettura del testo si è a lungo insistito (forse troppo) sui

re una sofferenza passata quando si è ormai sereni.<sup>100</sup>  
 5. A tutti gli altri, poi, che personalmente non hanno dovuto superare nessuna difficoltà ma che osservano senza alcun dolore le situazioni difficili di altri, anche lo stesso sentimento di pietà procura un certo piacere. Chi di noi infatti non prova un'ammirazione mista a un senso di pietà quando legge l'episodio della morte di Epaminonda a Mantinea?<sup>101</sup> Egli, prima di farsi strappare dal corpo il giavellotto, attende di sentir rispondere, alle sue insistenti domande, che lo scudo è salvo, così da poter morire serenamente e con onore pur nel dolore della ferita. C'è qualcuno la cui simpatia non sia destata e catturata dal racconto dell'esilio e †del ritorno in patria<sup>102</sup> di Temistocle? La semplice successione cronologica dei fatti, che è propria della tradizione annalistica, ci coinvolge poco: è come leggere il susseguirsi dei giorni in un calendario. Invece le vicende varie e alterne di un uomo eccezionale suscitano spesso ammirazione, attesa, gioia, pena, speranza, timore; se poi si concludono con una fine straordinaria, il lettore al termine si trova appagato da un piacere davvero gratificante.

6. Perciò mi farai cosa ancor più gradita se deciderai di separare dalla storia continua che stai scrivendo, in cui raccogli tutti gli avvenimenti nella loro successione cronologica, questa narrazione drammatica e patetica –<sup>103</sup>

suoi punti di contatto con la *Poetica* di Aristotele, ritenendo che Cicerone intenda qui stabilire una relazione stretta tra storia e tragedia. Così, ad esempio, nel § 4, il termine *corpus* è stato accostato all' aristotelico ζῶον contenuto nel passo (*Poet.* 1450 b) in cui la tragedia viene paragonata a un essere vivente, e le *temporum varietates fortunaeque vicissitudines* sono state collegate alle περιπέτειαι tragiche (*Poet.* 1452 a). Di conseguenza il termine *fabula* è stato inteso unanimemente come "dramma", e si è ritenuto che il sostantivo *actus* che si incontra nella frase successiva continui la metafora e dunque indichi gli "atti" di una rappresentazione scenica. In realtà sono d'accordo con Puccioni, *Il problema*, 38-43 e De Vivo, *Le leggi*, 193, secondo cui il termine *fabula* va interpretato semplicemente come "narrazione drammatica e patetica", "racconto di natura letteraria" (mi pare interessante a

rerum eventorumque nostrorum. habet enim varios actus multasque (mut)ationes et consiliorum et temporum. ac non vereor ne adsentatiuncula quadam aucupari tuam gratiam videar cum hoc demonstrarem, me a te potissimum ornari celebrarique velle. neque enim tu is es qui quid sis nescias et qui non eos magis qui te non admirentur invidios quam eos qui laudent adsentatores arbitrere; neque autem ego sum ita demens ut me sempiternae gloriae per eum commendari velim qui non ipse quoque in me commendando propriam ingeni gloriam consequatur. neque enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat, sed quod illorum artem cum ipsis tum etiam sibi gloriae fore putabat. atque illi artifices corporis simulacra ignotis nota faciebant, quae vel si nulla sint, nihilo sint tamen obscuriores clari viri. nec minus est Sparta(r)tates Agesilaus tulle perhibendus†, qui neque pictam neque fictam [tam] imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt. unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnis imagines omnium statuasque superavit.

Atque hoc praestantius mihi fuerit et ad laetitiam animi et ad memoriae dignitatem si in tua scripta pervenero quam si

questo proposito il confronto con Cic. *leg.* 1,5 in cui si dice che le opere storiche di Erodoto e Teopompo contengono anche *innumerabiles fabulae*). Il termine *actus*, deverbale di *ago*, indicherà dunque semplicemente le "azioni".

<sup>104</sup> *Mutationes* è correzione di Shackleton Bailey (sulla scorta di Madvig, Hauniae 1826) per *actiones* della tradizione manoscritta.

<sup>105</sup> L'idea qui espressa da Cicerone viene in qualche modo ripresa e rovesciata da Orazio, soprattutto nel IV libro delle *Odi*: Cicerone chiede gloria eterna a chi è in grado di guadagnarla pure lui con la sua opera letteraria; Orazio, consapevole di aver innalzato un *monumentum aere perennius* (*carm.* 3,30,1), la promette solo a chi l'avrà meritata con le sue imprese (cfr. *carm.* 4,8,28 *dignum laude virum Musa vetat mori*).

<sup>106</sup> Cfr. Hor. *epist.* 2,1,237-41.

<sup>107</sup> Re di Sparta, vincitore degli Ateniesi a Coronea (394 a.C.), di cui Senofonte narrò la vita.

come la definirei io – delle imprese da me compiute e delle vicende che mi sono capitate. Tale racconto contiene infatti una notevole varietà di azioni e molti cambiamenti<sup>104</sup> riguardanti sia le mie decisioni sia le circostanze. Ti sto dicendo che desidero essere lodato e reso illustre da te piuttosto che da qualsiasi altro scrittore; ma non per questo temo che qualcuno possa pensare che sto cercando di procurarmi il tuo favore con la lusinga di un'adulazione da nulla. Poiché tu conosci bene il tuo valore, e sai riconoscere l'invidia in chi non ti ammira esattamente come l'adulazione in chi ti loda; e io d'altra parte non sono così insensato da pretendere di ottenere gloria eterna da chi, nel fare ciò, non sia in grado di ottenere pure lui gloria eterna per il proprio talento.<sup>105</sup> 7. Infatti il grande Alessandro non voleva che la sua immagine fosse dipinta soprattutto da Apelle e scolpita da Lisippo<sup>106</sup> per compiacerli, ma perché era convinto che la loro arte avrebbe assicurato gloria non solo a loro ma anche a lui. E pensa che quegli artisti facevano conoscere a chi non l'aveva mai visto soltanto l'aspetto fisico; ma anche se non esistesse nessuno di questi ritratti, i grandi uomini non sarebbero comunque assolutamente meno conosciuti. Agesilao di Sparta<sup>107</sup> non volle mai che le sue sembianze venissero dipinte o scolpite; eppure †merita di essere ricordato†<sup>108</sup> non meno di quanti si sono dati tanto da fare per farsi ritrarre. Perché un solo libretto di Senofonte, ossia l'encomio di quel re, ha superato senza alcuna difficoltà qualsiasi ritratto e qualsiasi statua.

Se riuscirò a trovare posto nei tuoi scritti piuttosto che in quelli di altri storici, c'è una cosa che renderà me ancora più felice e il mio ricordo ancora più degno di ri-

<sup>108</sup> Così in genere i traduttori (Constans, Puccioni); ma il senso è incongruo al ragionamento di Cicerone, come è sospetta la posizione di *ille* (invece di *Spartiates ille Agesilaus*). Bene hanno fatto perciò Shackleton Bailey e Watt a mettere le *crucis*.

in ceterorum quod non ingenium mihi solum suppeditatum fuerit tuum, sicut Timoleonti a Timaeo aut ab Herodoto Themistocli, sed etiam auctoritas clarissimi et spectatissimi viri et in rei publicae maximis gravissimisque causis cogniti atque in primis probati, ut mihi non solum praeconium, quod, cum in Sigeum venisset, Alexander ab Homero Achilli tributum esse dixit, sed etiam grave testimonium impertitum clari hominis magnique videatur. placet enim Hector ille mihi Naevianus, qui non tantum 'laudari' se laetatur sed addit etiam 'a laudato viro.'

- 8 Quod si a te non impetro, hoc est, si quae te res impederit (neque enim fas esse arbitror quicquam me rogantem abs te non impetrare), cogar fortasse facere quod non nulli saepe reprehendunt: scribam ipse de me, multorum tamen exemplo et clarorum virorum. sed, quod te non fugit, haec sunt in hoc genere vitia: et verecundius ipsi de sese scribant necesse est si quid est laudandum et praetereant si quid reprehendendum est. accedit etiam ut minor sit fides, minor auctoritas, multi denique reprehendant et dicant verecundiores esse praecones ludorum gymnycorum, qui, cum ceteris coronas imposuerint victoribus eorumque nomina magna voce pronuntiarint, cum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium praeconem adhibeant, ne sua voce se ipsi vic-

<sup>109</sup> Generale corinzio che liberò Siracusa dalla tirannide di Dionisio II (verso il 345 a.C.) e fu celebrato dallo storico siciliano Timeo nella prima metà del III secolo.

<sup>110</sup> Il vincitore dei Persiani a Salamina nel 480 a.C.

<sup>111</sup> L'aneddoto, raccontato da Arriano 1,12 e da Plut. *Alex.* 15, si trova anche in Cic. *Arch.* 24.

<sup>112</sup> La citazione è tratta da un tetrametro trocaico catalettico dell'*Hector proficiscens* (fr. 17 Ribbeck<sup>2</sup>): *laetus sum laudari me abs te, pater, a laudato viro.*

<sup>113</sup> Cicerone aveva già scritto una memoria del suo consolato in greco, e nel 60 si proponeva di compiere la stessa operazione in latino (*Att.* 1,19,10), anche se poi non parlerà più di questo progetto. Intorno al 60 aveva invece scritto il *de consulatu suo*, un poema epico in tre libri in cui celebrava la sua vittoria contro Catilina: fu l'opera di Cicerone che più venne presa in giro sia dai suoi contemporanei sia dalla critica del I sec. d.C. Al ritorno dall'esilio aveva composto un altro poemetto autobiografico, il *De temporibus suis*.

petto: potrò trarre beneficio non solo dal tuo talento – come Timoleonte<sup>109</sup> da quello di Timeo o Temistocle<sup>110</sup> da quello di Erodoto –, ma anche dall'autorità di un uomo famosissimo e stimatissimo, il cui grandissimo valore si è potuto conoscere e apprezzare soprattutto nei momenti critici per lo stato. Così risulterà chiaro che io non avrò trovato solamente un araldo delle mie imprese – come Alessandro, giunto a Sigeo, definì Omero rispetto ad Achille<sup>111</sup> –, ma anche la testimonianza di un uomo grande e famoso. Perché io sono d'accordo con l'Ettore di Nevio, a cui per essere contento non basta "essere lodato", ma occorre, come aggiunge, esserlo "da un uomo a sua volta lodato".<sup>112</sup>

8. Se però non riesco a ottenere questo da te – voglio dire, se qualcosa ti impedirà di farlo, perché penso che altrimenti sarebbe inaudito vedermi rifiutare un favore che ti chiedo –, forse mi troverò costretto a fare una scelta che è oggetto di frequenti critiche: scriverò io stesso di me,<sup>113</sup> seguendo comunque l'esempio di molti illustri personaggi.<sup>114</sup> Ma lo sai bene anche tu: chi pratica questo genere si crea dei problemi. Anzitutto, chi scrive di se stesso, se c'è qualcosa da lodare inevitabilmente lo fa con maggior ritegno, se invece c'è qualcosa da criticare lo passa sotto silenzio; inoltre come scrittore gode di minor credito e di minore autorità. Perciò sono in molti a biasimare questa scelta, e a dire che dimostrano maggior senso del pudore gli araldi delle gare atletiche: poiché essi incoronano gli altri vincitori e pronunciano ad alta voce i loro nomi, ma poi, se anch'essi prima della fine dei giochi ricevono in premio una corona, chiamano un altro araldo per non dover essere proprio loro a proclamare ad alta voce la propria vitto-

<sup>114</sup> Silfa, Marco Emilio Scauro, Publio Rutilio Rufo, Quinto Lutazio Catulo.

9 tores esse praedicient. haec nos vitare cupimus et, si recipis causam nostram, vitabimus idque ut facias rogamus.

Ac ne forte mirere cur, cum mihi saepe ostenderit te accuratissime nostrorum temporum consilia atque eventus litteris mandaturum, a te id nunc tanto opere et tam multis verbis petamus, illa nos cupiditas incendit de qua initio scripsi, festinationis, quod alacres animo sumus ut et ceteri viventibus nobis ex libris tuis nos cognoscant et nosmet ipsi vivi gloriola nostra perfruamur.

10 His de rebus quid acturus sis, si tibi non est molestum, rescribas mihi velim. si enim suscipis causam, conficiam commentarios rerum omnium; sin autem differs me in tempus aliud, coram tecum loquar. tu interea non cessabis et ea quae habes instituta perpolies nosque diliges.

5, 13

*Scr., ut arbitror, Romae vel in Tusculano aestate vel autumno an. 46*

M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.

1 Quamquam ipsa consolatio litterarum tuarum mihi gratissima est (declarat enim summam benevolentiam coniunctam

<sup>115</sup> A riprova della grande cura formale da cui è caratterizzata la lettera, Cicerone riprende in una perfetta "Ringkomposition" il concetto che aveva espresso all'inizio. Sul privilegio di essere lodati ancora in vita, cfr. l'epistola 2, 1 di Orazio, in cui, nei primi versi, Augusto viene distinto da tutta una serie di eroi (Romolo, Libero, Castore e Polluce): mentre essi avevano ottenuto gloria eterna solo dopo la loro morte, Augusto è venerato come un dio ancora in vita.

\* Risulta piuttosto difficile datare questa lettera. Essa risponde a un messaggio di consolazione di Lucceio (su questo personaggio cfr. l'introduzione al libro), e Cicerone vi parla di preoccupazioni inerenti non solo alla situazione politica, ma anche alla sua vita privata (cfr. § 4): gli editori quindi hanno creduto a lungo che sia stata scritta dopo la morte della figlia Tullia, avvenuta nel febbraio del 45. Ma Shackleton Bailey, *Fam.* II, 200 ha fatto giustamente notare che le parole di Cicerone riguardano quasi esclusivamente la situazione politica, e che non si trova menzione diretta del lutto; questo contrasta abbastanza

ria. 9. Io desidero evitare tutti questi problemi; e li eviterò, se tu accogli la mia richiesta. E ti prego davvero di farlo.

E perché non ti sorprendano l'insistenza e la lunghezza di questa mia richiesta, quando tu mi hai ripetutamente promesso che avresti esposto in maniera estremamente scrupolosa gli avvenimenti e le decisioni fondamentali della mia carriera politica, ricordati quanto ti ho scritto all'inizio della lettera: io brucio di impazienza, perché non vedo l'ora di essere conosciuto da tutti grazie ai tuoi libri e di godermi personalmente mentre sono ancora in vita quel poco di gloria che mi merito.<sup>115</sup>

10. Se la cosa non ti reca troppo disturbo, vorrei che tu mi comunicassi le tue intenzioni in proposito. Se accogli la mia richiesta, terminerò la stesura degli appunti riguardanti tutto ciò che è accaduto; se invece mi dici di aspettare ancora un po', verrò a parlarti di persona. Tu nel frattempo non te ne resterà con le mani in mano, rifinirai l'opera che hai avviato e non smetterai di volermi bene.

13

*Roma, probabilmente estate o autunno 46\**

MARCO CICERONE SALUTA LUCIO LUCCEIO,  
FIGLIO DI QUINTO

1. Le parole di consolazione contenute nella tua lettera mi hanno fatto immenso piacere, poiché testimoniano un grandissimo affetto cui si accompagna una egual do-

con quanto si può riscontrare nella corrispondenza immediatamente successiva all'avvenimento: basti confrontare il tono delle due lettere immediatamente successive. Al limite si potrebbe spostare la lettera a fine anno con Beaujeu VII, 214 s., se si riferiscono le preoccupazioni domestiche ai maneggi del fratello Quinto e del nipote presso i Cesariani e alla loro pessima influenza sul figlio Marco.